

### Le sigaraie di Chiaravalle tra tardo Ottocento e periodo giolittiano

di Francesco Chiapparino

Nell'esaminare la condizione femminile nelle Marche tra Otto e Novecento non ci si può esimere dal considerare come, in un quadro generalmente dominato dalla subalternità e dalla marginalità cui la donna è relegata all'interno dei rapporti spesso arcaici di una società sostanzialmente agraria e comunque tradizionale, esistano anche situazioni differenti, improntate ad una maggior modernità. Tra queste situazioni, sicuramente un posto di rilievo ha quella che fa capo alla Manifattura Tabacchi di Chiaravalle e alla popolazione operaia che attorno ad essa si raccoglie sin dalla prima metà dell'Ottocento. La Manifattura, infatti, costituisce a lungo una delle maggiori concentrazioni di forza lavoro (almeno in un singolo opificio) dello Stato Pontificio e la principale nelle Marche fino agli inizi del Novecento. All'interno di essa lavora una manodopera oscillante, a seconda dei periodi, tra 750 ed oltre mille occupati, per 4/5 femminile.

Il nucleo principale di questa forza lavoro, le sigaraie, rappresenta, specie a

partire dalla seconda metà del XIX secolo, una quota cospicua del totale, che si aggira sul 50% degli occupati, ed è costituita da operaie, la cui attività richiede un discreto grado di addestramento, nonché abilità tecniche e manuali piuttosto notevoli. D'altra parte, specie nel periodo giolittiano, esse accedono a salari molto più alti di quelli della forza lavoro femminile – soprattutto locale –, cioè a retribuzioni all'incirca paragonabili a quelle medio-basse della manodopera industriale maschile della regione.

Il fatto, in altre parole, di disporre di un reddito non meramente integrativo di quello familiare, unitamente alla stabilità delle prospettive occupazionali, pone le sigaraie in una condizione diversa, e tendenzialmente assai più forte, da quella femminile tipica della società rurale circostante, tanto nella sfera pubblica quanto soprattutto in quella privata e dei rapporti con l'altro sesso. Per altro, come pure si cercherà di evidenziare nelle pagine che seguono, la relativa modernità di questa condizione non è priva di costi – dalla durezza della disciplina di fabbrica e dei cottimi a, in un altro ambito, l'alta mortalità infantile –, né va eccessivamente enfatizzata, poiché, nonostante tutto, Chiaravalle resta un mondo sospeso tra città e campagna, e proprio per questo, si vedrà, in fondo viene privilegiato nella localizzazione delle attività di trasformazione manifatturiera del tabacco.

*La Manifattura Tabacchi.* In primo luogo può essere utile ripercorrere brevemente la vicenda aziendale della manifattura di Chiaravalle, sia perché da alcuni suoi aspetti derivano conseguenze importanti per la condizione della popolazione operaia locale, sia perché, inevitabilmente, le sue diverse fasi influenzano in maniera sostanziale l'evolversi di questa condizione, così come, più in generale, lo sviluppo del piccolo centro della Vallesina<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> A prescindere dalla condizione femminile, quest'influenza è estremamente visibile in tutta una serie di aspetti della vicenda di Chiaravalle, a cominciare da quelli demografici, rispetto ai quali la cittadina presenta un dinamismo sconosciuto in altri centri delle Marche. Dai meno di 2000 abitanti della fine del Settecento essa passa ad oltre 6000 degli anni Dieci del XX secolo e ad oltre 11.000 degli anni Settanta. In proposito si veda E. Moretti, *La popolazione del comprensorio, 1656-1971*, in S. Anselmi, a cura di, *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, Jesi 1979, vol. I, pp. 249-277.

<sup>54</sup> Sulle vicende dell'ISA (Industrie Seriche Agostinelli), G. Gaudenzi, *op. cit.*, pp. 58-59.

Com'è noto, il tabacco compare nella zona attorno alla metà del Settecento, allorché Benedetto XIV, di fronte alle crescenti importazioni, abbandona il precedente regime monopolistico ed opta per una politica che incentivi la coltivazione e la manifattura di questo prodotto all'interno dello Stato Pontificio<sup>2</sup>. Altrettanto noto è, per altro, che dopo l'abolizione della privativa, nel 1757, e per tutto il resto del XVIII secolo, il tabacco ha un ruolo di crescente rilievo nella zona di Chiaravalle soprattutto per quanto riguarda la sua coltivazione e il movimento commerciale che ne deriva, mentre modesta rimane l'attività propriamente manifatturiera ad esso legata, che viene piuttosto ad assumere un certo grado di concentrazione a Roma e, caso mai, a Fano<sup>3</sup>. Nella bassa Vallesina la produzione del tabacco da fiuto si avvale sì di impianti meccanici – che in Italia affiancano le lavorazioni strettamente artigiane sin dagli inizi del Settecento, appunto con l'impianto di Fano –, ma questi fino al volgere del secolo sono poco più che semplici molini adattati alla trinciatura della foglia: quello di Chiaravalle appunto, sulla via Clementina, al posto del quale sorgerà poi la Manifattura ottocentesca<sup>4</sup>, o quello di Fiumesino, poco distante, «probabilmente anche più dotato di macchinari idonei», ma nondimeno – sottolinea Sandra Cappelletti – «concepito per una produzione indipendente, limitata, portata avanti col lavoro delle famiglie degli imprenditori»<sup>5</sup>.

La situazione cambierà solo durante il movimentato periodo napoleonico,

2 Si veda su questi aspetti C. Capalbo, *L'economia del vizio. Il tabacco nello Stato Pontificio in età moderna fra produzione e consumo*, Napoli 1999, pp. 17-28 e 149-175.

3 Ivi, pp. 136 e ss.; S. Cappelletti, *Sigari e tabacco da fiuto: Fano e Chiaravalle*, in «Proposte e ricerche», 1989, n. 23, pp. 159-170.

4 L'impianto originario è costituito da «un vecchio mulino a ruote di pietra per macinarvi la foglia di tabacco e produrvi polveri da fiuto», mosso dall'energia idraulica fornita da un canale derivato dall'Esino, [... che] occupa poche decine di operaie», come afferma, citando in parte G. Cardinali (*Sulla localizzazione delle industrie nelle Marche*, in «Rivista di politica economica», 1938), G. Pedrocco, *Coltivazione e manifattura del tabacco a Chiaravalle*, in S. Anselmi, a cura di, *Nelle Marche centrali*, cit., vol. II, pp. 1395-1426, in part. p. 1399. Al saggio, come pure all'altro studio di G. Pedrocco, *Economia e società a Chiaravalle tra Settecento e Novecento*, in L. Garbini, A. Martellini, G. Pedrocco, *Storia di una diversità. Chiaravalle tra Settecento e Novecento*, Chiaravalle 2000, pp. 11-96, si rimanda in generale per l'approfondimento della vicenda aziendale della Manifattura Tabacchi e del contesto economico chiaravallese.

5 S: Cappelletti, *op. cit.*, p. 164,

allorché, dopo essere passato dagli enfiteuti dell'Abbazia cistercense alla Repubblica Romana, il mulino di Chiaravalle viene ceduto ai francesi, da questi ad alcuni mercanti israelitici, poi al temporaneamente restaurato Governo pontificio ed infine alla Regia delle Privative del Regno d'Italia, che nel 1808 lo demolisce e lo sostituisce con un nuovo grande opificio<sup>6</sup>.

Sono questi anni che rappresentano una fase decisiva nella storia della Manifattura. Anzitutto, infatti, col passaggio alla Repubblica Romana, l'impianto viene svincolato dal patrimonio abbaziale per passare alle dirette dipendenze dell'autorità statale, sotto cui rimarrà sia dopo il ripristino del potere temporale che, successivamente, con l'unificazione nazionale. Ciò di fatto garantirà alla fabbrica di Chiaravalle possibilità d'investimento e risorse, come pure capacità tecniche, gestionali ed organizzative, che con tutta probabilità sarebbero altrimenti state difficilmente reperibili nel contesto imprenditoriale locale. In secondo luogo poi, e in certa misura a prima conferma di ciò, la trasformazione del 1808 metterà a disposizione della manifattura vasti locali, appositamente progettati dall'architetto Fabbri di Pergola, per la lavorazione del tabacco con un consistente parco macchine.

Al di là degli aspetti tecnici, pure molto importanti, la disponibilità di spazi ampi e razionali avrà un peso decisivo nel determinare le relativamente buone condizioni che, sotto il profilo igienico e del lavoro operaio, spesso vengono sottolineate a proposito della Manifattura di Chiaravalle. Tale situazione, d'altra parte, è degna di nota tanto più se si considera la dislocazione fisica delle attività industriali nell'Ottocento italiano, specie in aree periferiche come la provincia marchigiana, ove le produzioni vengono per lo più collocate in edifici destinati originariamente ad altre funzioni, come palazzi nobiliari, monasteri, lazzaretti, ecc., o in strutture tradizionali di tipo artigianale, adattate poi alla meglio, attraverso ampliamenti successivi, alle esigenze della meccanizzazione.

Su queste basi, le produzioni dello stabilimento di Chiaravalle vengono sviluppandosi durante tutta la prima metà dell'Ottocento, sull'onda della crescita

6 Per una sintetica ricostruzione dei numerosi passaggi di proprietà che si succedono dal 1797 in poi, nonché per i precedenti affittuari ed enfiteuti che gestiscono l'impianto, si veda C. Cirilli, *Chiaravalle tra cultura e natura*, Chiaravalle 1999, pp. 39-41.

Com'è noto, il tabacco compare nella zona attorno alla metà del Settecento, allorché Benedetto XIV, di fronte alle crescenti importazioni, abbandona il precedente regime monopolistico ed opta per una politica che incentivi la coltivazione e la manifattura di questo prodotto all'interno dello Stato Pontificio<sup>2</sup>. Altrettanto noto è, per altro, che dopo l'abolizione della privativa, nel 1757, e per tutto il resto del XVIII secolo, il tabacco ha un ruolo di crescente rilievo nella zona di Chiaravalle soprattutto per quanto riguarda la sua coltivazione e il movimento commerciale che ne deriva, mentre modesta rimane l'attività propriamente manifatturiera ad esso legata, che viene piuttosto ad assumere un certo grado di concentrazione a Roma e, caso mai, a Fano<sup>3</sup>. Nella bassa Vallesina la produzione del tabacco da fiuto si avvale sì di impianti meccanici – che in Italia affiancano le lavorazioni strettamente artigiane sin dagli inizi del Settecento, appunto con l'impianto di Fano –, ma questi fino al volgere del secolo sono poco più che semplici molini adattati alla trinciatura della foglia: quello di Chiaravalle appunto, sulla via Clementina, al posto del quale sorgerà poi la Manifattura ottocentesca<sup>4</sup>, o quello di Fiumesino, poco distante, «probabilmente anche più dotato di macchinari idonei», ma nondimeno – sottolinea Sandra Cappelletti – «concepito per una produzione indipendente, limitata, portata avanti col lavoro delle famiglie degli imprenditori»<sup>5</sup>.

La situazione cambierà solo durante il movimentato periodo napoleonico,

<sup>2</sup> Si veda su questi aspetti C. Capalbo, *L'economia del vizio. Il tabacco nello Stato Pontificio in età moderna fra produzione e consumo*, Napoli 1999, pp. 17-28 e 149-175.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 136 e ss.; S. Cappelletti, *Sigari e tabacco da fiuto: Fano e Chiaravalle*, in «Proposte e ricerche», 1989, n. 23, pp. 159-170.

<sup>4</sup> L'impianto originario è costituito da «un vecchio mulino a ruote di pietra per macinarvi la foglia di tabacco e produrvi polveri da fiuto», mosso dall'energia idraulica fornita da un canale derivato dall'Esino, [.. che] occupa poche decine di operaie», come afferma, citando in parte G. Cardinali (*Sulla localizzazione delle industrie nelle Marche*, in «Rivista di politica economica», 1938), G. Pedrocchi, *Coltivazione e manifattura del tabacco a Chiaravalle*, in S. Anselmi, a cura di, *Nelle Marche centrali*, cit., vol. II, pp. 1395-1426, in part. p. 1399. Al saggio, come pure all'altro studio di G. Pedrocchi, *Economia e società a Chiaravalle tra Settecento e Novecento*, in L. Garbini, A. Martellini, G. Pedrocchi, *Storia di una diversità. Chiaravalle tra Settecento e Novecento*, Chiaravalle 2000, pp. 11-96, si rimanda in generale per l'approfondimento della vicenda aziendale della Manifattura Tabacchi e del contesto economico chiaravallese.

<sup>5</sup> S. Cappelletti, *op. cit.*, p. 164,

allorché, dopo essere passato dagli enfiteuti dell'Abbazia cistercense alla Repubblica Romana, il mulino di Chiaravalle viene ceduto ai francesi, da questi ad alcuni mercanti israelitici, poi al temporaneamente restaurato Governo pontificio ed infine alla Regia delle Privative del Regno d'Italia, che nel 1808 lo demolisce e lo sostituisce con un nuovo grande opificio<sup>6</sup>.

Sono questi anni che rappresentano una fase decisiva nella storia della Manifattura. Anzitutto, infatti, col passaggio alla Repubblica Romana, l'impianto viene svincolato dal patrimonio abbaziale per passare alle dirette dipendenze dell'autorità statale, sotto cui rimarrà sia dopo il ripristino del potere temporale che, successivamente, con l'unificazione nazionale. Ciò di fatto garantirà alla fabbrica di Chiaravalle possibilità d'investimento e risorse, come pure capacità tecniche, gestionali ed organizzative, che con tutta probabilità sarebbero altrimenti state difficilmente reperibili nel contesto imprenditoriale locale. In secondo luogo poi, e in certa misura a prima conferma di ciò, la trasformazione del 1808 metterà a disposizione della manifattura vasti locali, appositamente progettati dall'architetto Fabbri di Pergola, per la lavorazione del tabacco con un consistente parco macchine.

Al di là degli aspetti tecnici, pure molto importanti, la disponibilità di spazi ampi e razionali avrà un peso decisivo nel determinare le relativamente buone condizioni che, sotto il profilo igienico e del lavoro operaio, spesso vengono sottolineate a proposito della Manifattura di Chiaravalle. Tale situazione, d'altra parte, è degna di nota tanto più se si considera la dislocazione fisica delle attività industriali nell'Ottocento italiano, specie in aree periferiche come la provincia marchigiana, ove le produzioni vengono per lo più collocate in edifici destinati originariamente ad altre funzioni, come palazzi nobiliari, monasteri, lazzaretti, ecc., o in strutture tradizionali di tipo artigianale, adattate poi alla meglio, attraverso ampliamenti successivi, alle esigenze della meccanizzazione.

Su queste basi, le produzioni dello stabilimento di Chiaravalle vengono sviluppandosi durante tutta la prima metà dell'Ottocento, sull'onda della crescita

<sup>6</sup> Per una sintetica ricostruzione dei numerosi passaggi di proprietà che si succedono dal 1797 in poi, nonché per i precedenti affittuari ed enfiteuti che gestiscono l'impianto, si veda C. Cirilli, *Chiaravalle tra cultura e natura*, Chiaravalle 1999, pp. 39-41.

dell'uso del tabacco registratasi in quel periodo e, in particolare, dell'abitudine al consumo che di esso si diffonde tra i militari, nonché delle agevolazioni offerte dalla politica protezionistica dello Stato romano. Passata sotto la gestione della Regia pontificia, la Manifattura viene in particolare amministrata negli anni Venti e Trenta dal principe Alessandro Torlonia, che amplia gli spazi a sua disposizione, inglobando opifici industriali (in particolare la vicina cartiera camerale), destinandoli a magazzino, e diversifica la produzione, introducendo, accanto a quella del tabacco da fiuto, la fabbricazione dei sigari, destinata ad un forte sviluppo nella restante parte dell'Ottocento.

Serie difficoltà insorgono per l'impianto di Chiaravalle solo dopo l'unità nazionale, allorché vengono meno le protezioni del mercato interno dello Stato della Chiesa e l'opificio deve misurarsi direttamente con le produzioni, spesso simili, degli stabilimenti degli altri Stati preunitari, tutti riuniti nella gestione della nuova amministrazione finanziaria italiana. Nonostante la fiducia iniziale sulle possibilità della Manifattura di Chiaravalle, già nel 1867 un'ispezione del Ministero delle Finanze mette spietatamente in luce i ritardi dell'impianto, evidenziando in sostanza come al buon andamento della produzione del periodo preunitario non sia corrisposto un analogo sforzo di investimento e di aggiornamento delle tecnologie e dei metodi di lavorazione<sup>7</sup>.

I nodi di questa situazione vengono al pettine di lì a poco, quando lo Stato italiano, nel quadro delle difficoltà finanziarie che dopo la terza Guerra d'indipendenza lo portano ad instaurare il corso forzoso della lira, decide di affidare ad una società privata, la SA Regia Cointeressata dei Tabacchi, la gestione dell'intero comparto, dietro corresponsione di una rendita fissa e di una compartecipazione agli utili<sup>8</sup>.

Sotto l'amministrazione della Regia Cointeressata, protrattasi fino al 1883, la Manifattura conosce allora una fase di severa ristrutturazione, che da un lato porta la sua manodopera a ridursi da 940 a circa 850 occupati – per scendere poi ancora a 731 nel 1884 e toccare il minimo di 715 nel 1890 –, dall'altro ad un

<sup>7</sup> Si veda in proposito G. Pedrocchi, *Coltivazione e manifattura*, cit., p. 1409.

<sup>8</sup> L. Garbini, *Dall'Unità alla Grande guerra*, in L. Garbini, A. Martellini, G. Pedrocchi, *Storia di una diversità*, cit., pp. 177-290, in part. pp. 197-198. La SA Regia Cointeressata è controllata dal Credito Mobiliare e da un pool di banche italiane e straniere, tra cui gli Stern di Londra e la Banque de Paris.

forte ridimensionamento delle sue produzioni, la cui media annua, tra il biennio 1869-1870 e il quadriennio 1876-1879, si riduce all'incirca del 25%<sup>9</sup>. In questi anni tutto il comparto del tabacco a Chiaravalle viene investito dalla crisi: le stesse attività di coltivazione fanno registrare un ristagno delle superfici messe a coltura e dei volumi di foglia prodotta, ridottisi in entrambi i casi di circa 1/5 tra il 1870-1872 e il 1875-1877<sup>10</sup>. All'origine di queste difficoltà stanno, oltre alla necessità di razionalizzare e specializzare le lavorazioni chiaravalleesi rispetto alle altre dell'apparato produttivo del settore nazionale, anche, e soprattutto, i problemi legati ad un adeguamento delle produzioni agli orientamenti del mercato che emergono in quella fase.

Si assiste infatti, sullo scorcio dell'Ottocento, al progressivo declino dei tabacchi da fiuto e ad una crescita del consumo di sigari, oltre che alla prima comparsa delle "spagnolette", ovvero delle sigarette, la cui fabbricazione viene pure tentata in via sperimentale a Chiaravalle agli inizi degli anni Settanta<sup>11</sup>. La riconversione che si rende necessaria in quella situazione, e che in certa misura riguarda le stesse qualità di tabacco coltivate nell'area, verrà tuttavia affrontata con decisione solo all'indomani del ripristino, nel 1884, dell'amministrazione diretta del Ministero delle Finanze, che riunisce da allora tanto la gestione delle attività manifatturiere del comparto, che quella di ammasso e prima lavorazione della foglia.

Tra gli anni Ottanta e i Novanta, in particolare, prenderà così il via un processo di specializzazione delle lavorazioni caratterizzato dalla riduzione di quelle tradizionali (tabacco da fiuto) e da un forte sviluppo della produzione di sigari, in particolare dei "Toscani", originariamente concentrata a Firenze e a Lucca, ed in quella fase appunto estesa, dopo che a Sestri Ponente, anche a Modena, a Chiaravalle ed in altre manifatture<sup>12</sup>. A tale processo di specializzazione del-

<sup>9</sup> G. Pedrocchi, *Coltivazione e manifattura*, cit., p. 1421.

<sup>10</sup> G. Pedrocchi, *Economia e società*, cit., pp. 26-27.

<sup>11</sup> Sugli orientamenti generali del mercato del tabacco si veda V.G. Kiernan, *Storia del tabacco. L'uso, il gusto, il consumo nell'Europa moderna*, Venezia 1993, in part. pp. 137 e ss., nonché W. Schivelbusch, *Il paradiso, il gusto e il buonsenso. Una storia dei generi voluttuari*, Bari 1980, pp. 105-148.

<sup>12</sup> Si veda L. Spinelli, *Disciplina di fabbrica e lavoro femminile: le operaie delle manifatture Tabacchi (1900-1914)*, in «Società e storia», VII (1985), 28, pp. 319-372, in part. p. 329. Si noti che la produzione dei Toscani, seppure non perseguita preferenzialmente, era stata

l'impianto marchigiano si accompagnerà, specie in epoca giolittiana, una certa ripresa degli investimenti e soprattutto un'azione rivolta ad aumentare la produttività del lavoro sostanzialmente manuale che rimane centrale nella fabbricazione dei sigari. Simili orientamenti, non solo caratterizzeranno la gestione della Manifattura sino almeno alla prima guerra mondiale, ma influenzeranno largamente – nonostante l'avvio della fabbricazione di sigarette negli anni venti – gli stessi indirizzi produttivi e imprenditoriali dell'azienda nel periodo tra le due guerre.

tab. 1 – Produzioni della Manifattura Tabacchi di Chiaravalle, 1869-1958 (dati in tonn.)

anni	tab. da fiuto	trinciati	sigari	sigarette
1869-1870	174,21	226,91	7162,76	-
1890-1891	1075,93	3064,63	2273,36	-
1910-1911	175,72	269,01	9859,87	-
1922-1923	370,04	-	7526,20	950,63
1936-1937	388,97	-	2584,16	8307,44
1950-1951	-	-	1844,50	25044,29
1957-1958	51.372	-	1499,41	35254,64

Monopoli di Stato, *La manifattura tabacchi di Chiaravalle*, Roma 1959, p. 15.

*Cicli produttivi, relazioni industriali e politica del personale tra fine Ottocento e primo Novecento.* La gestione della Regia Cointeressata, che si protrae dal 1869 al 1883, e soprattutto il successivo ritorno all'amministrazione diretta del Ministero delle Finanze, coincidono, insomma, con una decisiva fase di svolta per l'attività della Manifattura di Chiaravalle e per le condizioni stesse della manodopera che in essa lavora.

Dopo i tagli occupazionali degli anni Settanta, la gestione statale mira alla

introdotta a Chiaravalle già ai tempi di Alessandro di Torlonia, nella prima metà dell'Ottocento, allorché, secondo G. Pedrocchi (*Coltivazione e manifattura*, cit., p. 1407), esso veniva prodotto nella manifattura marchigiana assieme ad altri sigari, quali il Virginia e il Brasile Dolce.

specializzazione e alla razionalizzazione dei vari impianti nazionali, unitamente all'aggiornamento dei prodotti fabbricati alla luce dell'evoluzione dei consumi che si verifica in quel periodo.

In particolare, come si è accennato, cominciano allora ad affacciarsi sul mercato le moderne sigarette, mentre le preferenze dei consumatori vengono sempre più orientandosi verso sigari e tabacchi da pipa, a scapito di articoli tradizionali, come le polveri da fiuto e da masticare. Le nuove produzioni richiedono tecnologie e tipologie di manodopera molto differenti dal passato: mentre infatti la fabbricazione di sigarette evolve rapidamente nel senso di un'attività fortemente meccanizzata e labour-saving, le altre lavorazioni continuano a caratterizzarsi in modo più tradizionale e tra di esse, in particolare, quella dei sigari rimane fortemente legata ad una larga disponibilità di manodopera – le sigaraie appunto – ed alla sua capacità e velocità nel lavoro manuale.

Il ciclo di lavorazione dei sigari prevede, infatti, tutta una serie di operazioni iniziali, più o meno comuni ai procedimenti di fabbricazione delle varie tipologie di prodotto finito e sostanzialmente riconducibili alla preparazione delle foglie (pesatura, confezionamento in balle mediante torchi, eventuale stagionatura o fermentazione per omogeneizzare la qualità della materia prima), allo "spulardamento", cioè alla scelta delle foglie da destinare alle varie produzioni, alla "bagnatura", con cui queste vengono portate al giusto grado di macerazione, e alla "scostolatura", vale a dire all'eliminazione delle costole e delle nervature principali delle foglie stesse.

Nelle fasi successive, tuttavia, i cicli produttivi divergono in maniera notevole. La fabbricazione di trinciato da pipa o di polvere da fiuto, infatti, implica una serie di passaggi abbastanza facilmente meccanizzabili attraverso il ricorso a trinciatrici, macinatrici e buratti, mentre d'altra parte per la produzione di sigarette sono disponibili, già nel penultimo decennio dell'Ottocento, linee di lavorazione integralmente automatizzate<sup>13</sup>.

La realizzazione dei sigari, al contrario, continua a prevedere il ricorso ad un accurato lavoro manuale di disposizione del ripieno e arrotolamento dell'invo-

<sup>13</sup> Sull'evoluzione della tecnologia del settore, in particolare sull'avvento, sin dagli anni Ottanta, della macchina Bonsack, e sui suoi effetti sull'organizzazione del lavoro e delle imprese si veda A.D. Chandler, *La mano visibile. La rivoluzione manageriale nell'economia americana*, Milano 1992<sup>2</sup>, pp. 419 e ss., 606-618 e la bibliografia ivi contenuta.

lucro, incollato poi con colla d'amido. In tutti i vari cicli produttivi sono previste, infine, una serie di lavorazioni "termiche" (torrefazione per il trinciato, fermentazione e aromatizzazione per la polvere da fiuto, essiccazione e stagionatura) intercalate o successive a quelle sinora indicate, nonché le operazioni di confezionamento, anch'esse non sempre facilmente meccanizzabili, specie laddove si applicano a prodotti finiti da maneggiare con cura, come i sigari.

In una simile situazione, la scelta dell'Azienda Tabacchi di concentrare a Chiaravalle quest'ultima produzione è non solo decisiva per la vicenda aziendale e gli indirizzi che ne orienteranno l'attività nei decenni a venire, ma anche indicativa di alcune delle caratteristiche della forza-lavoro del centro della Vallesina. Dal punto di vista strettamente tecnologico, lo sviluppo della produzione di sigari certamente non impedisce che vengano realizzati alcuni investimenti di rilievo soprattutto dopo il ritorno alla gestione statale, che negli anni Ottanta rinnova le macchine energetiche, installando nuove turbine idrauliche, e nei decenni successivi prosegue nell'ammodernamento degli impianti, fino all'avvio della meccanizzazione dei trasporti interni alla vigilia della grande guerra. Tuttavia, altrettanto sicuramente, ciò esclude la manifattura marchigiana dai forti investimenti in macchinari che interessano gli altri comparti della lavorazione del tabacco, cioè in particolare le sigarette.

D'altra parte, nella decisione dell'amministrazione centrale di inserire lo stabilimento di Chiaravalle tra quelli ove sono situate produzioni ad alta intensità di lavoro, un ruolo determinante giocano anche considerazioni legate alla forza-lavoro e ai problemi della sua gestione. In questo senso, decisiva è la consapevolezza per cui sia senz'altro preferibile che la folta manodopera richiesta dalla lavorazione dei sigari si concentri in una piccola cittadina immersa nell'universo rurale della provincia marchigiana (e più in generale nel Centro-Sud), piuttosto che appesantire ulteriormente le concentrazioni di manodopera dei turbolenti e conflittuali ambienti operai delle grandi città settentrionali, ove tendenzialmente vengono ad essere localizzate le produzioni più meccanizzate. Ciò, non tanto per la naturale "docilità" delle operaie marchigiane – poiché anzi l'immagine delle sigaraie risalta per i tratti opposti<sup>14</sup>, anche se in ciò può avere un peso il contrasto con i caratteri della figura femminile del circostante mondo rurale –, quanto per l'ambiente e i rapporti socio-economici in cui esse sono inserite.

<sup>14</sup> Si veda, a puro titolo d'esempio, il riferimento all'«esuberanza ciarliera delle sigaraie,

tab. 2 - Distribuzione percentuale del personale secondo le varie produzioni nelle manifatture tabacchi nel 1905

manifatture	sigari	trinciati	"spagnolette" (sigarette)	polveri da fiuto	servizi generali
Bologna	55,2	5,1	24,6	3,4	11,7
Cagliari	91,3			5,6	3,1
Catania	92,0				8,0
Chiaravalle	87,6	2,1		0,4	9,9
Firenze					
Sant'Orsola	96,4				3,6
San Pancrazio	61,0		26,4		12,6
Lecce				88,9	12,0
Lucca	90,9	4,2		2,6	2,3
Milano	77,2	16,3		1,5	5,0
Modena	92,2	4,6			3,2
Napoli					
SS. Apostoli	84,9		7,7	1,0	6,4
San Pietro Martire	34,4	58,8	0,9	5,9	
Palermo	91,5			2,4	6,1
Roma		8,6	82,9	0,1	8,4
Sestri Ponente	93,9				6,1
Torino	76,4	11,4	5,0	0,8	6,4
Venezia	90,7	3,7		1,8	8,8

A. Celli, *Sulle condizioni igieniche e sanitarie dell'industria del tabacco in Italia*, Roma 1908, App., tavv. I-II.

In primo luogo, infatti, le sigaraie della Manifattura di Chiaravalle hanno livelli salariali e un quadro contrattuale di gran lunga migliore di quello della maggioranza della manodopera femminile della zona. Il loro salario giornaliero,

spesso repressa dalla vigile sorveglianza delle maestre» in *Chiaravalle com'era. Selezione di immagini*, Mostra fotografica, Chiaravalle, Amministrazione comunale, s.d., p. 22.

in particolare, dopo la crisi degli anni Settanta, quando è inferiore alla lira, cresce progressivamente alle 1,17 - 1,70 lire al giorno degli inizi del Novecento, per aumentare tra le 1,50 e le 1,86 lire nel corso dell'età giolittiana, allorché, nei casi di particolare abilità e velocità, esso può spingersi col cottimo fino a massimi di 2-2,50 lire<sup>15</sup>. L'orario di lavoro è, se si considera la pausa per il pranzo, di appena sette ore, anche se vengono imposte alle operaie tutta una serie di incombenze (preparazione del posto di lavoro, pulizia finale, ecc.) che di fatto portano la giornata lavorativa ad otto ore circa. L'impegno lavorativo, inoltre, si estende con continuità per tutti i mesi dell'anno.

Tutto ciò rappresenta condizioni d'impiego nettamente più favorevoli di quelle che normalmente caratterizzano l'occupazione femminile dell'epoca, tanto in generale, quanto, soprattutto, se si fa riferimento alle aree circoscrisse. Va infatti tenuto presente che, anche nelle regioni più industrializzate del paese, agli inizi del Novecento, il salario giornaliero delle donne occupate nell'industria si aggira di solito tra 1 e 1,5 lire l'ora, mentre nell'industria tessile, e tanto più poi in quella localizzata in un'area relativamente periferica come le Marche, esso raramente raggiunge la soglia di una lira<sup>16</sup>. In generale, secondo Sergio Anselmi, alla fine dell'Ottocento «il salario medio dell'operaio regolarmente occupato oscilla, nella provincia di Ancona, sulle l. 1,75 al giorno; quello della donna sulle l. 0,85. Nella filanda di Senigallia, come in altre della zona», - cioè nel settore manifatturiero più diffuso nell'area attorno a Chiaravalle e che si basa su concentrazioni di forza lavoro femminile notevoli, ancorché non paragonabili a quelle del tabacco - «sono impiegate anche bambine tra i cinque e i dieci anni, dette uccelle, che aiutano le madri. Queste ragazze percepiscono 10 c.mi al giorno, che integrano il salario materno, avvicinandolo alla lira»<sup>17</sup>.

Essendo più o meno il doppio, la retribuzione delle lavoratrici della Mani-

15 Si veda E. Rinaldi, *Le industrie di Chiaravalle. La manifattura dei tabacchi*, in «Rivista marchigiana di scienze, lettere, arti e industrie», 1987, I, pp. 216-219, in part. p. 217; G. Pedrocco, *Coltivazione e manifattura*, cit., pp. 1418-1419 e L. Spinelli, *Le operaie*, cit., pp. 340-341.

16 Per questi dati il rinvio è a G. Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma 1978<sup>2</sup>, pp. 23-24 e all'ampia rassegna in S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, Firenze 1976<sup>2</sup>, pp. 388-427.

17 S. Anselmi, *Ancona e provincia nella crisi di fine secolo: i moti per il carovita*, in «Quaderni storici delle Marche», n. 4, pp. 265-332, in part. p. 283.

fattura Tabacchi si colloca, al livello delle qualifiche medie (o medio-basse) della manodopera maschile dell'epoca, costituendo così un'eccezione alla costante per cui le paghe medie delle donne in Italia sono mediamente del 40-60% inferiori a quelle degli uomini per tutto il secolo a cavallo tra Otto e Novecento<sup>18</sup>.

Secondo uno studio dell'Ufficio del Lavoro del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio nel 1905 «[...] gli alti salari (superiori a 2 lire per giorno) non sono stati osservati tra le operaie agricole, sono rarissimi tra le setaiuole (1,4 per cento), le addette alle cartiere (2,7 per cento), relativamente frequenti tra le addette alle industrie delle spoglie e de' residui animali (11,6 per cento), ancor più tra le lanaiuole (14,7 per cento) e raggiungono la massima frequenza tra le tabaccaie (32,2 per cento)»<sup>19</sup>. Queste ultime, in altri termini, non percepiscono salari meramente integrativi del reddito familiare ma retribuzioni che garantiscono la riproduzione della forza lavoro o, quanto meno, vi concorrono in modo sostanziale<sup>20</sup>.

Analogo discorso vale per l'orario di lavoro, se è vero che già pochissime sono le categorie di lavoratori che nel 1904 hanno raggiunto il traguardo delle nove ore, mentre nella maggior parte dei casi la giornata ne dura 10, ma anche 11 o 12<sup>21</sup>. Soprattutto, anche rispetto alla relativa autonomia di reddito di cui godono le sigaraie, ciò che differenzia la loro posizione da quella delle altre lavoratrici dell'area marchigiana, ed in primis dalle filatrici, è la continuità dell'impiego nel corso dell'anno e, più in generale, la stabilità delle loro prospettive occupazionali. Come mostra la tabella successiva, che pure si riferisce ad una fase di crescita dell'occupazione ed in cui perciò le nuove assunte hanno un forte peso (mentre per converso è rilevabile l'effetto dei tagli occupazionali degli anni

18 Si veda A. Pescarolo, *Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea*, in A. Groppi, a cura di, *Il lavoro delle donne*, Bari-Roma 1996, pp. 299-344, in part. 332-333.

19 Maic-UdL, *La donna nell'industria moderna. Studi di demografia e di economia industriale*, Roma 1905, p. 42 (cit. anche in A. Celli, con la collaborazione di E. Aliprandi, D. De Blasi, V. Caja, *Sulle condizioni igieniche e sanitarie dell'industria del tabacco in Italia. Relazione all'On. Ministro delle Finanze*, Roma, Ministero delle Finanze. Direzione Generale delle Privative, 1908, p. 251).

20 Sulla questione del salario femminile e del suo divario da quello maschile si veda J.W. Scott, *La donna lavoratrice nel XX secolo*, in G. Fraisse e M. Perrot, a cura di, *Storia delle donne. L'Ottocento*, Bari-Roma 1995, pp. 355-385, in part. pp. 366-369.

21 G. Procacci, *La lotta di classe*, cit., p. 21.

Settanta e Ottanta), il personale dell'impianto è abbastanza ben distribuito lungo le varie fasce d'età e di anzianità di servizio: l'impiego alla Manifattura, in altre parole, è un impiego a vita o quanto meno ha, per molte, buone probabilità di esserlo.

tab. 3 - *Classi di età e di anzianità di servizio delle operaie della Manifattura Tabacchi di Chiaravalle nel 1905*

classi di età	operai n.	quota %	classi di anzianità	operaie n.	quota %
15-20 anni	43	5,5	> 5 anni	137	17,5
20-25	195	25,0	5-10	220	28,2
25-30	174	22,3	10-15	144	18,4
30-35	95	12,2	15-20	92	11,8
35-40	76	9,7	20-25	20	2,6
40-45	68	8,7	25-30	4	0,5
50-60	77	9,9	30-40	53	6,8
60-70	48	6,1	> 40	111	14,2
<i>totale</i>	<i>781</i>	<i>100,0</i>	<i>totale</i>	<i>781</i>	<i>100,0</i>

A. Celli, *Sulle condizioni igieniche e sanitarie*, cit., App., tavv. L e LXX.

Accanto a queste buone condizioni contrattuali, poi, le operaie della Manifattura fruiscono di tutta una serie di tutele e coperture previdenziali. Oltre all'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni, dispongono di quelle contro l'invalidità e la malattia, che invece sono facoltative a livello nazionale, nonché di un trattamento pensionistico dai 55 anni di età interamente a carico dello Stato e di assegni di parto che coprono l'astensione dal lavoro per 4 settimane. Tra i vari impianti delle Manifatture Tabacchi, infine, quello di Chiaravalle è all'avanguardia nella promozione e nel sostegno di iniziative come la Società di Mutuo Soccorso, la Cucina a sistema cooperativo, e forme di sussidio come quella per gli orfani delle dipendenti<sup>22</sup>.

<sup>22</sup> A. Celli, *Sulle condizioni igieniche e sanitarie*, cit., pp. 252-253. Alcune di queste iniziative, come la cassa sussidi, benché regolarizzate dopo l'unità, esistevano già precedentemente. Si veda E. Rinaldi, *Origine e progresso di Chiaravalle nelle Marche*, in *Cronache chia-*

Queste condizioni di relativo privilegio, almeno rispetto al resto della manodopera femminile della zona, fanno sì che quello alla Manifattura sia un lavoro fortemente ambito, il che concorre in modo determinante a tenere bassa la conflittualità e facilita la direzione nell'imporre una rigida disciplina di fabbrica. Una politica rivolta a questi obiettivi viene perseguita sin dalle assunzioni. Oltre ai certificati ufficiali di buona condotta e ad un duro periodo di prova, non secondaria è probabilmente l'attenzione prestata a raccomandazioni e garanzie informali sulla candidata – come viene testimoniato ancora per gli anni tra le guerre<sup>23</sup> –, così come in generale un largo peso deve avere il fatto che quest'ultima fosse figlia di una sigaraia con una buona reputazione presso la direzione<sup>24</sup>. All'interno dell'impianto, poi, la disciplina del lavoro è molto severa.

Ciò che più è significativo, in questo senso, è il cospicuo aumento della produttività delle sigaraie in epoca giolittiana: tra il quinquennio 1885-1890 e quello 1905-1910 le quantità di sigari prodotte pro capite praticamente triplicano, un risultato questo ottenuto senza il ricorso a particolari investimenti in macchinari, poiché, come si è detto, quello della sigaraia rimane un lavoro sostanzialmente manuale.

L'aumento della produttività del lavoro è, da un lato, frutto del cottimo e della fissazione di un numero di pezzi minimo per unità di tempo molto alto, che rende per esempio assai diffusa la pratica del «prestito di sigari» da parte delle operaie più veloci alle meno esperte, dall'altro di una rigida definizione delle operazioni

*ravallese inedite*, a cura della Biblioteca Comunale, Chiaravalle 1980, pp. 57-70, in part. pp. 62 e 69.

<sup>23</sup> Si veda in proposito l'intervista ad una sigaraia di Chiaravalle, raccolta in B. Pasquinelli, *La Manifattura Tabacchi di Chiaravalle. Il tabacco e le sigaraie: storie di vita e di lavoro*, tesi di laurea, Facoltà di Economia, Università di Ancona (rel. Sori/Chiapparino), a.a. 1999-2000, App., pp. 41-42, che racconta come sia entrata in fabbrica nel 1920: «La mia è stata un'«ammissione» [...] non ho fatto il concorso, appena finivamo sedici anni entravamo. C'era l'onorevole [...] che stava alla Camera e che era chiaravallese, era buono e ne ha messe dentro tante».

<sup>24</sup> Per le procedure di assunzione si veda anche in generale L. Spinelli, *Disciplina di fabbrica*, cit., pp. 355-357. Per quanto non rappresenti un campione significativo, è senz'altro utile notare come nella graduatoria per l'assunzione di 40 operaie comuni alla Manifattura nel 1905, 8 di esse fossero figlie di dipendenti. Si veda in proposito C. Palpacelli, *La Manifattura Tabacchi di Chiaravalle*, tesi di laurea, Università di Macerata, Facoltà di Giurisprudenza (Fanelli), a.a. 1997-1998, p. 134.

produttive e di un controllo molto severo dei tempi, delle attività e dei movimenti - sia dei materiali che delle stesse sigaraie - all'interno della fabbrica. Tutto ciò rende estremamente gravoso il loro lavoro, tanto sotto il profilo della fatica, quanto, soprattutto, dal punto di vista dei ritmi, dello stress e della soffocante disciplina cui esse sono sottoposte<sup>25</sup>.

tab. 4 - *Produzione e addetti della Manifattura Tabacchi (1885-1915, dati in tonnellate)*

quinquenni	polvere da fiuto	trinciato	sigari	addetti n.	sigaraie n.	aumenti produttività sigaraie
1885-1890	84,6	311,6	226,3	743	442	
1890-1895	63,7	297,4	313,0	769	472	+30%
1895-1899	32,9	280,4	438,0	872	523	+26%
1901-1905	20,5	280,1	634,7	907	564	+34%
1905-1910	22,5	301,2	814,8	997	646	+37%
1910-1915	22,7		989,5	1209	767	-16%

Azienda Tabacchi, *Relazioni e bilanci industriali*, Roma, vari anni. La produttività è calcolata semplicemente dividendo le quantità di sigari prodotti per la media delle sigaraie impiegate nel periodo.

Tutto ciò, alla lunga e nonostante i benefici contrattuali, finisce inevitabilmente per alimentare malcontento e quantomeno la disponibilità a forme di protesta: la flessione della produttività che si verifica alla vigilia della guerra è in buona parte da attribuirsi alle agitazioni operaie che si registrano a livello nazionale in quella fase e alle giornate di sciopero che, tra l'aprile e il giugno del 1914, si estendono infine anche al piccolo centro della Vallesina<sup>26</sup>. Nondimeno, a pro-

25 L. Spinelli, *Le operaie*, cit., p. 337. Su cottimi e organizzazione del lavoro nelle Manifatture Tabacchi si vedano anche P. Nava, *La fabbrica dell'emancipazione. Operaie della manifattura tabacchi di Modena: storie di vita e di lavoro*, Roma 1986, in part. pp. 54 e ss, e G. Pedrocchi, *Le operaie delle manifatture tabacchi*, in P. Nava, a cura di, *Operaie, serve, maestre, impiegate*, Torino 1992, pp. 353-362.

26 G. Pedrocchi, *Coltivazione e manifattura*, cit., p. 1421; L. Spinelli, *Disciplina di fabbrica*, cit., p. 372.

posito della conflittualità delle lavoratrici della Manifattura, non si può non notare come, ad esempio, nelle proteste per il caro-vita degli inizi del 1898, che pure sono assai turbolente a Chiaravalle, esse mantengano un ruolo piuttosto defilato o comunque non assumano una posizione centrale nelle cronache dell'epoca<sup>27</sup>.

*Tra lavoro industriale e universo rurale.* Chi sono, dunque, le sigaraie? Una risposta può aiutare a darla una delle principali inchieste sulla condizione operaia realizzate in età giolittiana, quella diretta dall'eminente patologo ed igienista di Cagli, nonché deputato radicale, Angelo Celli, che nel 1905 dirige la vasta indagine, per conto del Ministro delle Finanze, *Sulle condizioni igieniche e sanitarie dell'industria del tabacco in Italia*.

Lo studio, cui si è fatto già ricorso nelle pagine precedenti, non interessa tanto in questa sede per le conclusioni cui perviene dal punto di vista igienico-sanitario e della medicina del lavoro, da taluni considerate, nonostante l'autorevolezza del suo estensore, eccessivamente ottimistiche e sostanzialmente guidate dall'interesse dell'amministrazione ministeriale ad avvalorare la tesi per cui «(1) a lavorazione del tabacco, quale si svolge nelle Manifatture italiane e come nelle industrie a monopolio di Stato, non è per se stessa nociva alla salute né delle operaie né della loro prole»<sup>28</sup>. La gran messe di dati raccolti in quell'occasione può essere assai utile, infatti, anzitutto per ricostruire, o quanto meno "sbozzare", un profilo statisticamente fondato delle lavoratrici della manifattura chiaravallese. In primo luogo, merita di essere specificato cosa si intenda quando si parla di "sigaraie" e quale sia la composizione della manodopera della Manifattura nel 1905. A quella data le donne costituiscono i 4/5 della forza lavoro dello stabilimento e di esse poco più della metà sono propriamente adibite alla fabbricazione dei sigari: 535 operaie che costituiscono il nucleo più compatto e meglio pagato della componente femminile della fabbrica. Nondimeno, per estensione, col termine "sigaraie" ci si riferisce a tutto il complesso della manodopera femminile dell'azienda<sup>29</sup>.

27 Si veda S. Anselmi, *Ancona e provincia*, cit., p. 299; L. Garbini, *Dall'Unità alla grande guerra*, cit., pp. 252-259.

28 A. Celli, *Sulle condizioni igieniche e sanitarie*, cit., p. 264. Per le critiche all'obiettività dell'indagine si veda L. Spinelli, *Disciplina di fabbrica*, cit., pp. 351-354.

29 Si noti che l'assenza di dati incrociati non consente di isolare questo nucleo di sigaraie propriamente dette nell'indagine di Celli. Un'analisi in questo senso sarà possibile solo ricor-

tab. 5 - *Composizione della manodopera della Manifattura Tabacchi di Chiaravalle nel 1905*

reparti	sigari			trinciati e polveri			totale stabilimento			
	m.	f.	totale	m.	f.	totale	m.	f.	totale	% femm.
spulardamento e servizi										
in locali con polveri	4	3	7	3		3	7	3	10	30%
formazione dei sigari		535	535					535	535	100%
bagnamento e servizi										
in locali umidi					4	4		4	4	100%
scostolatura		78	78					78	78	100%
conduzione macchine						13		13	13	0%
servizi in locali con										
forti esalazioni	38	50	88	3		3	41	50	91	55%
servizi vari in piedi	43	35	78	2		2	45	35	80	44%
servizi vari sedentari	32	10	42				32	10	42	24%
facchinaggio	15	10	25				15	10	25	40%
artieri addetti a servizi										
diversi							40	56	96	58%
<i>totale</i>	<i>132</i>	<i>721</i>	<i>853</i>	<i>21</i>	<i>4</i>	<i>25</i>	<i>193</i>	<i>781</i>	<i>974</i>	<i>80%</i>

A. Celli, *Sulle condizioni*, cit., App., tavv. I e XLIII.

I dati presentati in tabella 3 permettono di constatare una distribuzione piuttosto omogenea della manodopera della Manifattura lungo le varie classi d'età, specie se si considerano la riduzione del personale e le minori assunzioni verificatesi tra gli anni Settanta e i primi Novanta dell'Ottocento, il cui effetto è quello di deprimere l'incidenza delle fasce intermedie. Un simile elemento, insomma, sembra spiegabile con fattori contingenti più che con un orientamento della politica del personale volto a privilegiare particolari classi d'età. Vale la pena di ricordare, in proposito, che proprio nelle fasce d'anzianità intermedie (15-30 anni di servizio), cioè quelle corrispondenti alla contrazione delle assunzioni

rendo alle carte del personale della Manifattura, che a tutt'oggi, tuttavia, non sono state rese disponibili dalla direzione.

verificatasi alla Manifattura attorno agli anni Settanta, si addensa la manodopera femminile dei setifici di Jesi, che l'indagine del 1905 usa come termine di comparazione per l'analisi delle condizioni dei tabacchifici<sup>30</sup>. Esista o meno un rapporto di causa ed effetto tra queste circostanze, il fatto che il bacino di reclutamento della Manifattura Tabacchi non sia circoscritto alla sola Chiaravalle, ma si estenda quanto meno ad una vasta porzione della bassa Vallesina, trova conferma anche in altri elementi. Benché sulla provenienza delle operaie della manifattura l'inchiesta curata da Angelo Celli non fornisca dati sistematici, un articolo del 1871 riporta come delle 725 occupate dell'epoca, il 73% (528 operaie) risieda nella stessa Chiaravalle, quasi un quarto (165) a Montemarciano, e un restante 5% in altri centri vicini (19 a Montesavito, 9 a Camerata Picena, 4 a Falconara)<sup>31</sup>. La già citata graduatoria del 1905<sup>32</sup> offre in questo senso un ulteriore elemento di conferma: delle 40 neoassunte in quella data, infatti, 21 provengono da Chiaravalle (6 delle quali sono figlie di operaie già impiegate in azienda), 9 dalla vicina Montemarciano (con 2 figlie di occupate), 5 da Montesavito, 2 da Camerata Picena e una ciascuna da Falconara, Agugliano e Castelferretti. Con tutta probabilità, insomma, almeno dal tardo Ottocento, lo stabilimento opera una sorta di drenaggio della forza lavoro femminile nella zona, influenzando, tanto nelle sue fasi di ristagno che in quelle di espansione, l'andamento di una significativa porzione del mercato del lavoro provinciale. L'argomento dell'attrazione esercitata dalla Manifattura sul lavoro femminile, d'altra parte, è stato anche utilizzato per spiegare la scarsa presenza dell'industria tessile casalinga a Chiaravalle, ove attorno al volgere del secolo sono presenti appena 1,1 telai domestici su 100 abitanti contro i 5,3 della provincia di Ancona<sup>33</sup>.

Dal punto di vista dello stato civile, nel 1905, 494 delle 781 impiegate alle Manifatture sono sposate, mentre 53 sono vedove e ben 234 solo nubili. Se queste cifre vengono messe a confronto con quelle delle due fabbriche di lavorazione della seta di Jesi cui si è già accennato, la Società per la filatura dei casca-

30 A. Celli, *Sulle condizioni*, cit., App., tav. XLVII.

31 E. Rinaldi, *Le industrie di Chiaravalle*, cit., p. 219.

32 Si veda nota 24.

33 Ministero Agricoltura Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica, *Statistica industriale della provincia di Ancona*, "Annali di statistica", serie IV, pp. 30-31 e, più in generale su questa questione, G. Pedrocchi, *Economia e società*, cit., pp. 38 e 57.

mi e la Filanda, l'elemento più significativo è rappresentato dal fatto che l'Azienda Tabacchi fa registrare una quota relativamente bassa di operaie coniugate (tabella 6).

tab. 6 - *Stato civile delle operaie delle Manifatture Tabacchi e di due fabbriche di Jesi nel 1905*

	operaie n.	nubili %	coniugate %	vedove %
manifatture tabacchi				
(totale nazionale)	9169	32,3	56,9	10,8
manifattura tabacchi di Chiaravalle	781	30,0	63,2	6,8
società per la filatura dei cascami				
di seta (Jesi)	143	-	96,5	3,5
filanda di seta (Jesi)	206	-	94,7	5,3

A. Celli, *Sulle condizioni*, cit., App., tavv. XLV, XLVI, XLVII.

La maggior incidenza di nubili e, anche se in misura più modesta, di vedove potrebbe forse essere ricondotta alla maggior autonomia di reddito offerta dall'impiego nel settore dei tabacchi, anche se naturalmente questi dati vanno considerati con cautela, vuoi per la relativa esiguità dei casi considerati nell'industria della seta jesina, vuoi per il fatto che, specie per le nubili, è molto probabile che comunque esse siano inserite nei nuclei familiari di provenienza e che perciò la loro condizione non sia sintomatica di particolare indipendenza economica. Maggiori indicazioni a quest'ultimo riguardo offrono i dati relativi al numero dei componenti dei nuclei familiari delle operaie di Chiaravalle.

L'elemento di maggior interesse, in questo caso, è probabilmente quello per cui oltre la metà delle operaie della Manifattura, il 55%, è inserita in famiglie di piccole dimensioni, da una a tre persone, una quota che aumenta a quasi i 3/4 (73%) se si considerano poi anche le unità di quattro membri. L'immagine che ne emerge, insomma, è sicuramente diversa da quella della famiglia allargata che prevale nell'universo rurale marchigiano, sebbene anche in esso non mancano nuclei più piccoli, tanto negli ambienti artigianali e urbani, quanto, anche in campagna, tra i "casanolanti" e le varie figure di contadini poveri che proprio in questa fase aumentano il loro peso negli interstizi del sistema mezzadrile. D'altra parte, sebbene l'incidenza delle famiglie che si reggono unicamente sul reddito delle occupate alla Manifattura non sia particolarmente alta, essa nondi-

meno indica come il salario delle "sigaraie" garantisca quanto meno la sussistenza all'operaia stessa, il che non è del tutto scontato se «(l')economista francese Jean Baptiste Say, per esempio, sosteneva che i salari delle donne avrebbero dovuto essere mantenuti sempre sotto il livello di sussistenza, a causa della possibilità per alcune donne (quelle che erano nel loro stato "naturale") di contare sulla famiglia e di non avere bisogno di vivere con il loro salario.

Di conseguenza, le donne sole che vivevano fuori dal contesto naturale, e quelle che erano la sola fonte di sostentamento per la famiglia, dovevano necessariamente essere povere»<sup>34</sup>.

tab. 7 - *Numero dei componenti delle famiglie delle operaie della Manifattura Tabacchi di Chiaravalle nel 1905*

numero dei componenti del nucleo familiare	operaie	quota percentuale	operaie il cui reddito è l'unico in famiglia (e relativa quota)	
1 membro	42	5,4	42	100%
2 membri	252	32,3	20	8%
3 membri	136	17,4	11	8%
4 membri	136	17,4	9	7%
5 membri	79	10,1	2	3%
6 membri	53	6,8	1	2%
7 membri	32	4,1	1	3%
> 7 membri	51	6,5	0	-
<i>totale</i>	<i>781</i>	<i>100,0</i>	<i>86</i>	<i>11%</i>

A. Celli, *Sulle condizioni*, cit., App. tav. LXX.

Soprattutto, al di là del caso estremo per cui il reddito erogato dalla Manifattura costituisce l'unica voce delle entrate familiari, merita di essere considerato che, secondo l'inchiesta di Angelo Celli, «risulta che a Napoli, a Lucca, a Chiaravalle il guadagno della nostra operaia rappresenta uno dei principali cespiti delle famiglie; a Milano e Torino il minore»<sup>35</sup>. Ciò è indicativo, da un lato, della situazione relativamente favorevole - anche per quanto concerne i

<sup>34</sup> J.W. Scott, *La donna lavoratrice*, cit., p. 367.

<sup>35</sup> A. Celli, *Sulle condizioni*, cit., p. 248.

rapporti di forza all'interno della famiglia – in cui si trovano le sigaraie di Chiaravalle, dall'altro, come ciò sia in parte dovuto alla specificità dell'ambiente marchigiano, e in generale di realtà piuttosto periferiche come quelle del Centro-Sud, in cui l'occupazione (maschile) è nel complesso meno stabile e remunerativa che non nelle aree più sviluppate del paese.

D'altra parte, che la Manifattura Tabacchi, in virtù della sua gestione centralizzata, trasferisca condizioni contrattuali, di lavoro ed anche di produttività relativamente moderne in un ambiente ancora fortemente caratterizzato in senso tradizionale come quello marchigiano, è indicato anche da altri elementi, benché questi ultimi appartengano all'ambito più contestato della relazione di Celli, quello delle condizioni igienico-sanitarie, e vadano perciò considerati con cautela. Se si guarda ad esempio alla morbilità, l'impianto di Chiaravalle risulta, con una quota di appena il 3,7 % di operaie affette da un «non buono stato di salute» nel 1905, assai meno colpito da affezioni patologiche del complesso degli stabilimenti dell'Azienda Tabacchi, in cui tale quota è in media dell'8,4%, e ciò, in generale, viene ricondotto sia alla relativa funzionalità dei locali dello stabilimento, sia alle buone condizioni di vita che salari e condizioni di lavoro nell'impianto garantiscono nell'ambiente rurale marchigiano, e in generale alla migliore qualità di quest'ultimo rispetto al maggior degrado di molte realtà urbane.

Parallelamente, la situazione delle operaie chiaravellesi appare migliore di quella delle loro stesse colleghe occupate alla Società per la filatura dei cascami di Jesi, ove l'11,2% di lavoratrici versa in cattive condizioni di salute, e, sebbene con uno scarto più contenuto, di quelle della Filanda (4,4%)<sup>36</sup>, le quali, verrebbe da dire, di quell'ambiente rurale soffrono assai più i limiti di quanto non possano apprezzare gli aspetti positivi.

Diverso, peraltro, è il quadro dell'incidenza delle singole malattie che, pur non influenzando più di tanto sullo stato di salute complessivo dell'operaia, comportano il ricorso a periodi di assenza dalla fabbrica. Nel 1905 il loro insorgere, a fronte del 49% registrato dall'amministrazione a livello nazionale, riguarda il 67% della occupate a Chiaravalle, ma qui, come a Modena e a Lucca «dove pure molte operaie vivono sparpagliate in campagna o in villaggi» ciò si spiega, secondo l'indagine di Celli, «col fatto che durante i lavori agricoli le operaie pre-

36 Ivi, App., tavv. LIV e LVI.

feriscono disertare la fabbrica col pretesto di essere malate»<sup>37</sup>; il che, se da un lato suona come una spiegazione un po' sbrigativa – e non così univocamente evidente dai dati statistici<sup>38</sup> –, dall'altro offre un'immagine efficace di come devono apparire le operaie chiaravallesi a chi si occupa, all'epoca, del settore dei tabacchi. Né, d'altro canto, la condizione di queste ultime si connota solo in senso positivo, poiché, per esempio, nell'ultima serie di dati presentati dall'inchiesta, la forza-lavoro femminile dell'impianto marchigiano risulta essere quella presso cui maggiore è l'incidenza degli aborti (avuti dal 20,3% delle operaie, come nello stabilimento di Bologna) e la mortalità infantile è seconda solo a quella che riguarda la manodopera femminile napoletana e quella bolognese – con il 32% delle lavoratrici chiaravallesi che ha visto perire un proprio figlio entro il primo anno di età e il 19% tra uno e due anni, a fronte rispettivamente del 37 e del 32% che si registra tra le sigaraie partenopee e del 32 e 20% di quelle della Manifattura del capoluogo emiliano<sup>39</sup>. Dietro questi dati è facile intuire tutte le difficoltà che accudire un figlio comporta per donne che lavorano in fabbrica e, nello specifico chiaravallese, abitano anche a distanze cospicue dal proprio posto di lavoro<sup>40</sup>:

[...] ho avuto un solo figlio - ricorda una sigaraia, riferendosi alle difficoltà della maternità in un periodo per altro assai più tardo, cioè alla metà del Novecento -. Un altro non ho voluto farlo perché stavo via fino alle cinque del pomeriggio [...] potevo tornare a tutte le ore [...] i treni non c'erano ... allora mi sono tolta subito i denti: uno e stop.

La pesantezza dei lunghi spostamenti a piedi spesso necessari per raggiungere lo stabilimento, la durezza del lavoro all'interno di esso, la quantità di incombenze che comunque gravano sulle lavoratrici al di fuori del posto di lavoro e gli stes-

37 Ivi, p. 259 e App., tav. XXXII.

38 Si vedano ivi, App., le tavv. XXXI e XXXII, da cui risulta un certo addensarsi a Chiaravalle delle assenze per malattia nei mesi estivi, che tuttavia non esclude una forte incidenza dei mesi invernali e si verifica anche in manifatture urbane.

39 Ivi, pp. 23 e 263.

40 La difficoltà dei collegamenti con la fabbrica limitava, tra l'altro, anche il ricorso all'asilò presente nella fabbrica. Si veda B. Pasquinelli, *La Manifattura Tabacchi*, cit., pp. 180 e ss., il passo citato, in particolare, è a p. 181.

si limiti dell'asilo nido, attivato presso la Manifattura agli inizi del secolo sono altrettanti elementi che concorrono a spiegare come aborti e mortalità perinatale risultino tra le sigaraie di oltre un terzo superiori rispetto al dato relativo alla popolazione non operaia di Chiaravalle e dei comuni circostanti. Se sono estranee alla subalternità delle donne contadine, si è detto, le sigaraie della Manifattura non sono tuttavia neanche del tutto assimilabili all'immagine "ribelle e chiassosa" delle operaie delle grandi concentrazioni operaie urbane<sup>41</sup>. Soprattutto poi, della parziale modernità della loro condizione, esse senz'altro sperimentano, accanto agli alti salari e alla stabilità occupazionale, anche tutti i rigori e le asperità.